

# Le icone bizantine



# Definizione del termine “icona”

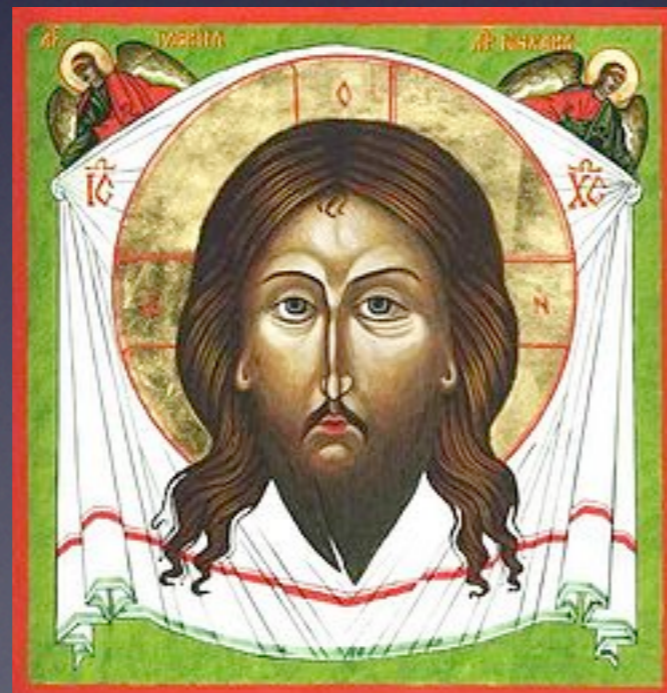
- Tra le definizioni date delle icone, da quella poetica: "una finestra aperta sul Cielo" a quella metaforica: "un trattato di teologia a colori", quest'ultima ci pare calzante. I dettagli di una icona non sono mai gratuiti, mai puramente decorativi, hanno sempre un significato: le tre stelle che ornano il mafforion della Theotokos simboleggiano la sua perpetua verginità; l'arca di pietra posta nella grotta in cui è deposto il Bambino nella scena della Natività prefigura il sepolcro.

E' questa probabilmente la causa dell'apparente immobilità della iconografia bizantina. Per un iconografo, non a caso chi produce una icona è un graphos, uno scrittore, variare un particolare può vuol dire cadere nell'eresia. Le regole che un iconografo deve seguire sono riportate in appositi manuali, hermeneia, il più famoso dei quali di Dionisio di Furnà, risale all'inizio del XVIII sec.

In occidente si è soliti pensare all'arte delle icone come immutabile nel tempo e nello spazio. In realtà essa si è evoluta nel corso dei secoli con vere e proprie scuole che uno specialista è in grado di identificare. Certi elementi decorativi, certi personaggi secondari nelle icone che rappresentano scene della vita di Cristo o della Vergine, derivanti magari dai Vangeli Apocrifi, sono documentati nelle omelie e nella poesia liturgica a partire da una certa data, che costituisce quindi il termine post quem per la datazione dell'icona.

# Origine del termine

- Il termine icona deriva dal greco bizantino "εἰκόνα" (éikóna) che a sua volta deriva dal greco antico "εἰκῶν -όνος"; questo termine può essere tradotto con "essere simile", "apparire" mentre il termine "éikóna" può essere reso con "immagine" e sta ad indicare una raffigurazione sacra dipinta su tavola, prodotta nell'ambito della cultura bizantina.
- L'icona è l'espressione grafica del messaggio cristiano espresso a parole nel Vangelo. Secondo il teologo Eudochimos, le icone non appartengono all'arte religiosa ma all'arte teologica.



Un'icona riprodotte le fattezze del volto di Cristo, detta *Mandylin*. Secondo la leggenda venne eseguita da un inviato del re di Edessa, Abgar, mentre secondo un'altra da Cristo stesso che vi avrebbe miracolosamente impresso il proprio volto

# Storia delle icone

- La nascita delle icone si inserisce in un contesto più vasto, che risale all'uomo preistorico e che fa dell'immagine un mezzo per stabilire un contatto con la divinità e per rendere reale la presenza di ciò che vi era raffigurato.

Già dal III secolo i cristiani usavano immagini per illustrare la nuova fede, ne sono testimonianza le catacombe, ed era una pittura simbolica, metaforica (quindi lontana dal significato di "eikon"). Le icone nascono e si diffondono a partire dal IV secolo, nei primi secoli del cristianesimo, quando la Chiesa orientale era ancora unita alla Chiesa occidentale: le icone sono dunque patrimonio di tutta la cristianità.

Nell'icona ritroviamo molti elementi dell'arte antica, soprattutto quella relativa ai ritratti profani, ad esempio i ritratti funerari egiziani - I secolo a.C.- in cui il volto del defunto era dipinto su tavole di legno, con l'intento di far vivere ancora il defunto insieme con i vivi. Anche gli imperatori di Roma si facevano ritratti, che poi spedivano in ogni parte dell'impero: vedere il ritratto equivaleva a vedere l'imperatore in persona.

Le icone nacquero per sostenere la fede in un periodo in cui si stavano diffondendo molteplici eresie. Le più antiche risalgono alla metà del IV secolo ed inizialmente utilizzavano la cera, proprio come nei ritratti funerari egizi.

Nella lunga genesi dell'iconografia cristiana, l'icona assume la propria fisionomia intorno al V secolo d.C. L'occasione della loro nascita si presentò a causa della presenza, all'interno della Tradizione cristiana, di alcuni ritratti considerati autentici e miracolosi dei protagonisti del Cristianesimo: Gesù e sua madre Maria (definita con il termine bizantino *Theotòkos*, "Madre di Dio").

Più precisamente si tratta della Sindone e dei numerosi ritratti della Vergine attribuiti a San Luca evangelista per tradizione. Quest'icona viene definita come *Hodegetrìa*.

Quando nel 1453 crollò l'Impero Romano d'Oriente, i popoli balcanici contribuirono ad incrementare sia la produzione che la diffusione di queste raffigurazioni sacre. In Russia ad esempio, l'icona assume un significato molto particolare e di grande importanza.

- Isaurico bandì nel 726 la venerazione delle immagini sacre, infatti secondo la concezione dell'Antico Testamento non è possibile rappresentare Dio e qualunque immagine che ne venga fatta non è che un idolo pagano. E' stato proprio il timore che il cristianesimo appena nato cadesse nell'idolatria, ad aver portato alla persecuzione iconoclasta. Ma paradossalmente è proprio questo veto a rappresentare Dio che verrà utilizzato a difesa delle immagini sacre; come San Giovanni Damasceno e San Germano di Costantinopoli ben argomentano, è grazie all'Incarnazione che è resa possibile la raffigurazione: la venuta di Cristo ha cambiato radicalmente la relazione tra Creatore e creature. La venerazione non si rivolge all'immagine, ma a chi è rappresentato; l'icona è simbolica, non realistica e rappresenta non la realtà umana, ma quella di Dio. Sergij Bulgakov scrive: "Si prega davanti all'icona di Cristo come davanti a Cristo stesso", infatti l'uomo è fatto non solo di anima, ma anche di corpo e ha bisogno e ricerca una vicinanza sensibile, non si accontenta della sola contemplazione spirituale.

Per la Chiesa, come viene espresso nei suoi Concili, l'icona è un "Sacramentale partecipe della sostanza divina", il che equivale a dire che è il luogo in cui Dio è presente e si può incontrare. Nel Secondo Concilio di Nicea (787) viene definita la natura e il valore delle icone con l'affermazione che il fondamento di quest'arte sta nell'Incarnazione del Figlio di Dio, è quindi possibile rappresentare Dio, in quanto ha assunto la natura umana, assimilandola in modo inscindibile a quella divina, come sottolinea san Giovanni Damasceno. Nel Concilio di Efeso l'icona è definita "tempio", cioè un luogo in cui chi è raffigurato è anche misteriosamente presente.

- Dopo l'iconoclastia, nel IX secolo la produzione di icone riprende vigore, grazie anche agli imperatori residenti a Costantinopoli. Le icone di questo periodo sono poste sempre frontalmente, i volti sono semplici e severi. Nel 985 l'arte delle icone giunge anche in Russia, infatti il principe Kiev Vladimir prende come moglie una principessa bizantina. Nella capitale russa lavorano molti artisti bizantini ed è proprio qui che le icone hanno una particolare fioritura.

Nei secoli successivi nuovamente le icone in oriente andarono incontro a distruzione, da parte dei veneziani, che si impadronirono di Costantinopoli (fino al 1261) in seguito alle Crociate.

Nel XV secolo si assiste ad una nuova rinascita dell'icona, che si fa più raffinata ed elegante e si arricchisce, man mano, di elementi più elaborati.

Con l'avvento dei turchi (1453) e la diffusione dell'Islam in Oriente, la produzione di icone continuò a svilupparsi nel Mediterraneo, in particolare in Grecia. Nel XV secolo in Russia la produzione di icone è al massimo splendore, grazie all'opera del monaco Andrej Rublev, in cui tradizione locale e tradizione bizantina si fondono.

# Icone: forma d'arte o di religiosità?

- Il simbolismo e la tradizione non coinvolgevano solo l'aspetto pittorico, ma anche quello relativo alla preparazione e al materiale utilizzato, oltre alla disposizione e al luogo entro il quale l'opera andava collocata; tutti questi elementi infatti erano considerati molto importanti all'interno di una concezione "rituale" della realizzazione delle icone.
- La comprensione delle icone può risultare difficile, specie se osservate con l'ottica della cultura occidentale laica. Tali raffigurazioni sacre non possono essere dunque paragonate a dei "semplici" quadri: questi, e in genere le raffigurazioni pittoriche, rappresentano una realtà concreta che si "muove" corrispondente all'idea di "uomo"; le immagini sono tridimensionali e i temi sono sempre tradotti in "linguaggi terrestri".  
Le icone invece rappresentano fedelmente ciò che troviamo scritto nelle Sacre Scritture, non sono semplici raffigurazioni e di conseguenza non possono essere giudicate con gli stessi caratteri di un quadro né tantomeno possono avere lo stesso ruolo di un dipinto. L'icona può essere vista come una finestra spirituale aperta nei confronti di tutti coloro che sono in grado di coglierne l'essenza. Per coglierla con la giusta sfumatura bisogna mettersi nei panni del credente, ed entrare nella convinzione che Dio sia l'onnipotente ed onnisciente giudice supremo. Alcuni ritengono pertanto che non sia appropriato definire l'icona come una semplice rappresentazione artistica.

# Animo dell'iconografo

- L'icona, esito di un'arte totalmente religiosa e spirituale, si situa in una sfera artistica che ha al centro il simbolo, del quale realizza pienamente la natura. Come il simbolo, essa si configura propriamente come terra di mezzo e di confine, dove visibile e invisibile si incontrano e si interfacciano, è il luogo dove l'umano e il divino coesistono e dialogano.

Dice il grande teologo e studioso dell'icona Pavel Florenskij: " Per tutta la vita ho pensato in sostanza a una sola cosa: al rapporto tra fenomeno e noumeno (...). E per tutta la vita ho riflettuto su un solo problema, il problema del simbolo (...). Il simbolo è una finestra verso un'altra essenza, luogo del rivelarsi di ciò che viene simboleggiato".

- Come immagine realizzata seguendo specifici canoni che ignorano per lo più le regole della prospettiva lineare, ma hanno una loro prospettiva particolare "rovesciata", l'icona rappresenta un tipo di pittura a sé rispetto alla coeva pittura occidentale dal Rinascimento in poi. L'immagine si apre al fedele, spalanca alla sua vista interiore, cui fa appello, quel mondo altro, celeste che egli va cercando come esperienza religiosa.
- Proprio per il loro contenuto teologico le icone erano considerate opera di Dio stesso, che esprimeva la sua perfezione attraverso le mani dell'iconografo, risultava dunque inopportuno porre sull'icona il nome della persona di cui Dio "si era servito". I volti dei santi rappresentati nelle icone sono chiamati "liki": ovvero volti che si trovano fuori dal tempo, eternati dalla pittura iconografica. È un volto trasfigurato e trasformato che ha abbandonato la dimensione delle passioni terrene ed è totalmente inserito in quella spirituale, al di là del tempo e dello spazio. Pur essendo trascinati e coinvolti in questa dimensione, mantengono la loro dimensione umana: restano uomini e in qualità d'essere umani mantengono l'immagine di Dio sul loro volto.

# Realizzazione di un'icona

- Le icone erano dipinte su tavole di legno generalmente di tiglio, larice o abete. Sul lato interno della tavoletta veniva effettuato uno scavo che chiamato "scugno" o "arca", in modo da lasciare una cornice in rilievo sui bordi. La cornice, oltre a proteggere la pittura, segna lo stacco tra il piano terrestre e quello divino in cui viene posta la raffigurazione.

Sulla superficie veniva incollata una tela con colla di coniglio, che serviva ad ammortizzare i movimenti del legno rispetto agli strati superiori. La tela veniva infatti ricoperta con diversi strati di colla di coniglio e gesso di Bologna, che opportunamente levigati, con pelle di pesce essiccata o carte vetrate, consentivano di ottenere una superficie perfettamente liscia e levigata, adatta ad accogliere la doratura e la pittura.

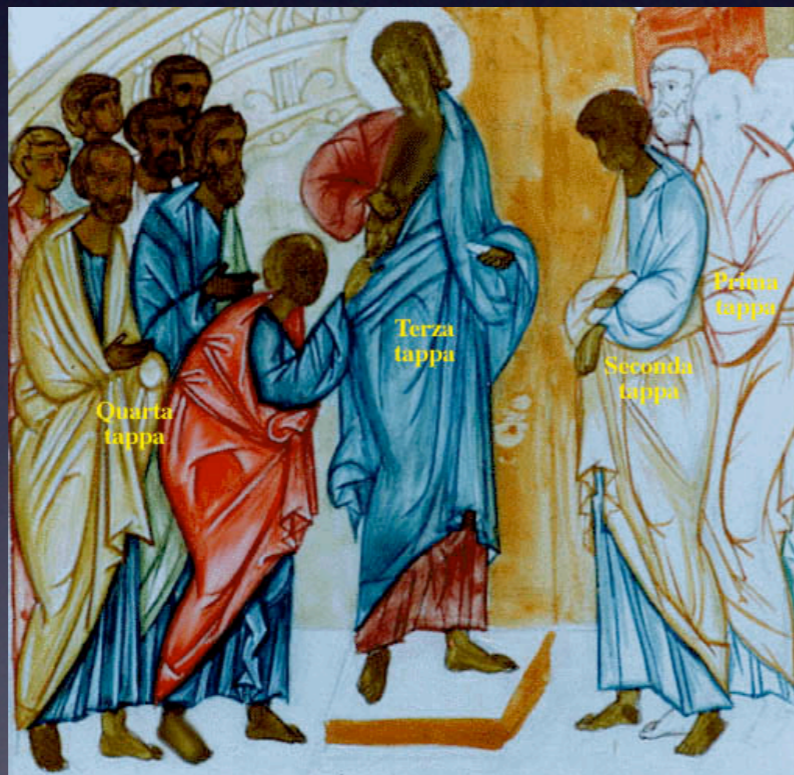
A questo punto si iniziava a tratteggiare il disegno: si partiva con uno schizzo della rappresentazione per passare poi alla pittura. Il primo passo era la doratura di tutti i particolari (bordi dell'icona, pieghe dei vestiti, sfondo, aureola o nimbo), quindi si cominciava col dipingere i vestiti, gli edifici e il paesaggio. Le ultime pennellate venivano effettuate con la pura biacca.



- L'effetto tridimensionale veniva reso da tratti più scuri distribuiti in modo uniforme.

Particolare cura assume la lavorazione dei volti. In genere si parte da una base di colore scuro cui vengono sovrapposti strati di schiarimento con colori più chiari. Successivamente balenii di luce chiari, ottenuti con l'ocra mescolata alla biacca, erano posti sulle parti in rilievo del volto: zigomi, naso, fronte e capelli. La vernice rossa era disposta in uno strato sottile attorno alle labbra, sulle guance e sulla punta del naso. Infine con una vernice marrone chiara si ripassa il disegno: i bordi, gli occhi, le ciglia ed eventualmente i baffi o la barba.

I colori sono ottenuti da sostanze naturali, vegetali o minerali, oppure ottenute da piccoli processi chimici come fare ossidare i metalli. Pestati a mortaio, macinati finemente, essi sono uniti al tuorlo dell'uovo che agisce da legante. E' opinione di molti che la scelta dell'uovo abbia un chiaro significato simbolico, riferito alla vita.



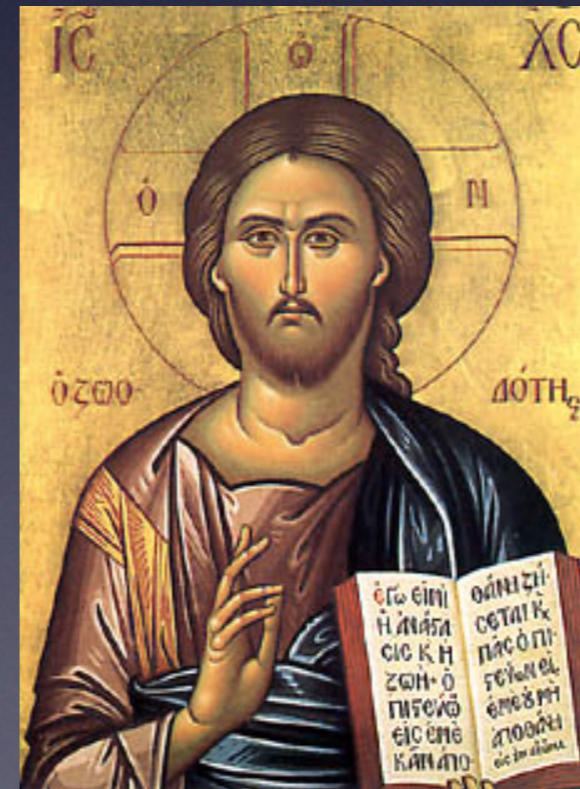
# Simboli ricorrenti nelle icone

- Le lettere dipinte sull'icona assumono un particolare valore: le icone del Cristo presentano sempre la dicitura “**IC XC**” (forma greca abbreviata di Gesù Cristo) e anche “**Ο ΩΝ**” (“colui che è”; il simbolo è generalmente inserito nell’aureola).

La Vergine Maria invece, presenta la dicitura “**ΜΡ ΘΥ**” (forma greca abbreviata di Madre di Dio). Entrambe queste scritte sono riscontrabili in icone come quella della Madonna dell'Elemosina, custodita nella omonima basilica di Biancavilla, in provincia di Catania; vicino al nome possono comparire altre diciture, come ad esempio “Onnipotente”, “Datore di Vita”, “Vergine Madre”. Le iscrizioni non hanno solo un valore didascalico, ma certificano l'identità del raffigurato e ne invocano la presenza all'interno dell'icona.



Madonna dell'elemosina detta anche *Eleousa* o *Glykophiloussa*, cioè Misericordiosa. Diffusa dal XI secolo, viene sempre raffigurato Cristo che appoggia la guancia su quella della Madre.



Cristo “datore di vita”